

Introduzione

Viviamo in una società sempre più drogata, lo dicono le statistiche. *L'addiction* di questi tempi è una norma più che un'eccezione.

C'è chi ogni giorno fuma due pacchetti di sigarette, ingurgita cinque o dieci caffè e tracanna con nonchalance quattro Negroni. Chi la mattina va di antidepressivi e la sera di benzodiazepine. Chi assume Viagra o Cialis per migliorare le proprie performance sessuali. Chi fatica tutto il giorno e non vede l'ora di buttarsi sul divano con un joint in bocca. Chi si bomba di steroidi o anabolizzanti per diventare più muscoloso. Ci sono insospettabili impiegati che usano eroina da anni. Aviatori che volano per trentasei ore filate usando pillole up e poi, rientrati alla base, assumono pillole down. Manager, ma pure artigiani, cuochi e baristi (nella mia esperienza i più accaniti) che si fanno di coca fin dal mattino, lavorano in maniera ossessiva per dodici-sedici ore e poi spengono il cervello sovraeccitato a suon di ansiolitici.

Ma non solo siamo sempre più dipendenti dalle sostanze, lo siamo pure da altro. C'è chi banalmente, se non irradiato dalle onde alfa dallo schermo tv, non riesce a prendere sonno. Chi ha attacchi di ansia se non riesce a ricaricare lo smartphone. Chi inizia a ritoccare il proprio corpo a diciotto anni e a ogni minima ruga, vera o presunta, si fa iniettare Botox. Chi per “premiarsi” si scofana un barattolo di Nutella come se nulla fosse. Chi entra in un negozio e compra tutto quello che lo attrae fino a che non si ritrova con il conto in rosso. C'è pure chi si gioca tutto lo stipendio ai gratta e vinci o alle slot convinto pure di vincere... Non sono questi evidenti sintomi di dipendenza?

Ogni fascia d'età è soggetta al meccanismo della compulsione: giovanissimi, giovani, adulti, anziani. Uomini, donne, intersessuali, trans. Bianchi, gialli, neri. Straight, bisex o gay. Belli e brutti. Ricchi e poveri. Di destra o di sinistra. Ignoranti o plurilaureati. Uso di sostanze e dipendenze sono infatti fenomeni trasversali, che riguardano l'intero corpo sociale.

C'è chi si fa per aumentare le proprie performance, in uno scenario turbocapitalistico che impone di essere sempre “preso bene”, attivo, positivo, “sul pezzo”. Eh sì, perché in questo mondo sempre connesso e iperveloce, dove tutto funziona sette giorni su sette, ventiquattr'ore al giorno, come si fa a stare dietro ai tempi delle macchine? Fermarsi per qualcuno è una scelta improponibile, da scartare a priori. Bisogna essere invece sempre pronti, anzi scattare quando è necessario. Facile cercare aiuto nella chimica per saltare pasti, notti di sonno e non sentire fatica, dolore, emozioni.

C'è anche chi si droga per “staccare”, per premiarsi dopo una giornata di sbattimenti. Non sempre infatti la vita offre un margine di senso sufficiente per giustificare tutta la fatica che si fa per tirare avanti, soprattutto in questi anni di crisi e sfarinamento sociale, in cui ognuno pensa quasi solo per sé. Se questo senso non c'è, se non c'è neanche la remota speranza di poterlo trovare, se i giorni portano a una collezione di dosi

massicce di insignificanza, spesso si va alla ricerca di un qualche anestetico capace di renderci insensibili alla vita. Con il rischio, con alcune sostanze, di togliersi il succo della vita stessa, come accade con oppio e derivati, che sono tornati con prepotenza sul mercato proprio negli ultimi anni.

È alla fine del ciclo di lotte del periodo 1968-1973 che iniziano a circolare in Italia per la prima volta gli oppiacei a livello massificato, dapprima la morfina e poi l'eroina, che inonderanno le strade dei quartieri popolari negli anni a venire. Alcuni sostengono che le sostanze vennero introdotte dai servizi segreti (Operazione Bluemoon, pianificata nel 1972) nei luoghi di socialità dei giovani contestatori post sessantottini. La diffusione degli oppiacei fu gestita dall'*intelligence* in contemporanea con una vasta operazione di polizia, un durissimo giro di vite nel giro del "fumo", che rese introvabili nelle piazze hascisc e marijuana, e fu accompagnata da una feroce campagna stampa nazionale contro le droghe leggere e i giovani consumatori beat e hippie. Proprio in quei momenti di penuria di cannabis fecero la comparsa morfina ed eroina. Venivano vendute in piccole dosi, a prezzo speciale, come avviene per il lancio di un qualsiasi nuovo prodotto. Questa è una storia che sembra incredibile, ma che trova conferme anche nelle parole di ex appartenenti ai servizi o alle forze dell'ordine.

Dell'olocausto causato dall'eroina – si calcola che nel nostro paese, direttamente o indirettamente, le vittime siano state 200-250.000 – si è parlato poco, è ancora un tabù. Eppure questa sostanza ha falciato una generazione. Ma c'è un nuovo olocausto, questa volta causato dalla diffusione degli oppiacei sintetici negli Usa, una vera e propria epidemia ignorata in Italia, anche se queste sostanze sono sempre più presenti sul nostro territorio.

Un po' di tempo fa un titolo catturò la mia attenzione. Diceva: *Stati Uniti. Più morti per antidolorifici che per la guerra in Vietnam*. Mi sembrava un'esagerazione. Invece poi ho scoperto

che negli anni novanta, rassicurati dalle aziende farmaceutiche che escludevano i rischi di dipendenza, i medici statunitensi hanno cominciato a prescrivere con grande leggerezza farmaci oppioidi, il cui uso e abuso causa oggi, vent'anni dopo, più morti anche degli incidenti stradali.

Morti di ogni età, condizione sociale e genere, mica solo giovani! Eh sì, perché se negli anni sessanta/settanta c'era un nesso tra rivolta giovanile e sperimentazione di sostanze, pare proprio che oggi questo nesso sia saltato. Di questi tempi non ci si deve infatti più ribellare alla morale austera dei genitori, al massimo consigliare loro un pusher più affidabile! Sono infatti molto comuni nuclei familiari in cui i vari componenti si fanno di sostanze diverse: la nonna di vino e ansiolitici, il padre di coca, la mamma di marijuana e i figli di ecstasy.

Di questi tempi viviamo una pressione enorme, dovuta a una crisi sistemica fortissima. L'obiettivo delle classi dominanti è da sempre quello di salvaguardare la proprietà, rinforzare i propri interessi, ma soprattutto quello di tenere a freno quel proletariato che non può essere integrato nel metabolismo del sistema. Quindi da un certo punto di vista per le élite è più efficace "gestire" un branco di tossici strafatti che fronteggiare una lucida ribellione. Se la pace sociale ha un prezzo, questo può anche essere quello di inondare le periferie urbane di un veleno che rende dei potenziali ribelli degli zombie, come avvenuto negli anni settanta/ottanta nelle periferie europee grazie all'eroina. Lo stesso ragionamento a metà anni ottanta ha spinto la Cia a inondare i ghetti neri delle metropoli americane con cocaina e crack, i proventi di quel traffico sono serviti anche per finanziare "operazioni sporche" in centro e sud America.

Sono le classi subalterne, così è sempre stato, a essere le principali vittime delle dipendenze dalle droghe pesanti, a causa di minor accesso all'istruzione, al reddito, all'assistenza sanitaria. I ricchi, anche quando si drogano più dei poveri, consumano

sostanze di miglior qualità, meno tagliate e quindi in teoria meno dannose. Inoltre avendo più risorse, sicuramente materiali ma spesso anche culturali, i più abbienti possono accedere a cure impensabili per le classi medie proletarizzate, per i lavoratori poveri, per i precari a vita: trattamenti ad hoc in cliniche private, lavaggi del sangue, terapie psicologiche e psicanalitiche, adesione a culti e filosofie totalizzanti, fughe per disintossicarsi in paradisi tropicali.

Ma da dove vengono tutte le droghe che consumiamo? Una parte, come abbiamo visto, è legale. Si pensi all'alcol, alle sigarette (che causano più morti di tutte quante le droghe illegali) e agli psicofarmaci, il cui consumo è in costante aumento. Una parte, quella illegale, è gestita quasi completamente su scala planetaria da enormi aziende criminali. Le organizzazioni internazionali dedite alla produzione e allo spaccio di stupefacenti sono delle vere e proprie multinazionali. Agiscono su scala regionale o globale, muovono ingenti capitali e sono in grado di influenzare le politiche dei paesi in cui agiscono. Intere regioni in Asia, Africa e America Latina, dove la droga (papavero e coca principalmente, ma anche marijuana) è coltivata, sono in mano a mafie o a guerriglieri che si finanziano con il traffico. Quello delle sostanze vietate è uno dei settori più fiorenti dell'economia mondiale e pare proprio che non conosca crisi. Il traffico di droga, insieme con quello delle armi, produce ricchezze enormi, stimate intorno ai 300 miliardi di dollari l'anno. Le strategie proibizioniste che prima gli Usa poi gli altri stati occidentali hanno messo in campo dal 1971 in poi sono risultate del tutto inefficaci e spesso contraddittorie. Anche perché le *intelligence*, statunitensi e non solo, hanno utilizzato il narcotraffico per fini politici, sia internazionali, come il finanziamento di fazioni o guerriglie "amiche", sia per questioni interne, come la distruzione dei movimenti giovanili o rivoluzionari tramite l'introduzione di sostanze. Questo è lo scenario in cui viviamo. Una situazione in cui gli stati

ufficialmente stigmatizzano le droghe e chi ne fa uso, ma allo stesso tempo le utilizzano sui propri soldati in guerra o contro obiettivi mirati. E in cui le banche, con cinismo, riciclano i proventi del narcotraffico. Per non parlare dei costi umani delle guerre scatenate dalle bande in competizione tra loro, basti pensare a quanto avviene in Messico, dove le vittime della narcoguerra si contano a decine di migliaia ogni anno. Questa è solo una panoramica doverosa, per inquadrare il fenomeno nella sua completezza, enormità e drammaticità.

Questo libro non parla di questi grandi sistemi se non in maniera marginale, indaga altri tipi di realtà, sicuramente anomale e minoritarie che tuttavia ho ritenuto interessante studiare. Sono racconti di donne e uomini che hanno vissuto o vivono tuttora nel *milieu* della droga, consumandola ma soprattutto vendendola, cercando però di hackerare o aggirare le regole del sistema mafioso. Sono vicende molto diverse tra loro, ma in cui risuonano alcune analogie.

Tutti gli intervistati sono consumatori abituali di sostanze, quasi sempre vendono quello che usano, testando le sostanze prima su loro stessi. Sono persone che in genere “lavorano” da sole, ma che quando operano in gruppo rompono gli schemi piramidali e violenti che caratterizzano il narcotraffico del crimine organizzato, preferendo altri tipi di rapporti, ispirati a modelli molto vari. Nei loro racconti emergono spesso concetti interessanti, mutuati dal linguaggio politico, della vecchia malavita o delle economie alternative e di movimento. Qualche esempio? Gruppo di affinità, banda, batteria, crew, modello cooperativo, gruppo d’acquisto, rete, sostenibilità, etica. Termini che denotano una visione e delle linee d’azione diverse da quelle messe in campo dalle organizzazioni criminali, in cui l’unico scopo è quello del profitto a qualunque costo e all’interno di schemi decisi dall’alto (prospettive e strategie d’azione peraltro non molto diverse da quelle delle multinazionali tout court). Dalle testimonianze che ho raccolto emergono tutt’altro tipo di valori:

odio per la gerarchia, per le ipocrisie dei benpensanti, per il comando, lo sfruttamento e la violenza. Quasi tutte le vicende narrate inoltre indicano un chiaro e consapevole tentativo di sfuggire, in maniera spesso ingenua, al destino del lavoro salariato e alle logiche di accumulazione.

Diversamente pusher tratta un argomento molto scivoloso, in quanto dà la parola, per la prima volta che io sappia, a degli spacciatori. Ma di un tipo particolare che ho deciso di definire arbitrariamente battitori liberi, in quanto il loro modo di essere illegali non è assimilabile a quello dei “soldati” delle mafie, quanto piuttosto vicino a quello dei guerriglieri o dei banditi. Le testimonianze raccolte possono essere lette come narrazioni di genere, la crime story oppure il memoir. Qualcuno potrebbe pure pensare che sia una specie di manuale del pusher, soprattutto perché alcune testimonianze contengono molte informazioni tecniche. Non ci sarebbe nulla di male nel vederlo in questa maniera, anche se le motivazioni per cui ho iniziato il lavoro di ricerca sono prettamente conoscitive e il mio fine non è istruire o aggiornare nuove schiere di battitori liberi. Peraltro, ci tengo a sottolinearlo, tutti i dettagli tecnici qui contenuti sono già stati trattati in altre pubblicazioni, documentari, servizi tv, interviste o scritti facilmente reperibili sul web.

Però, a mio avviso, c'è un altro piano di lettura, più interessante. Leggendo le testimonianze tutte insieme, si può intravedere il filo rosso che connette le varie esperienze, ricollegandole alla grande storia della produzione e del commercio di droghe, monopolizzata da gruppi criminali mafiosi, che sono i veri *big player* sulla scena. Perché i battitori liberi agiscono molto spesso in competizione/contrapposizione alle logiche dei sistemi mafiosi, ma non si parla mai delle loro storie e dal loro punto di vista, mentre su Pablo Escobar o sui cartelli messicani sono stati realizzati montagne di libri, film e documentari, come se queste fossero le uniche narrazioni possibili. Perciò queste piccole storie, anche se minoritarie, rischiavano di finire nell'oblio,

oscurate dalla spettacolarizzazione mainstream ora tanto di moda. Ecco, il mio intento è quello di tenere traccia delle loro esperienze eretiche, evitando che passino sotto silenzio.

Infatti l'immaginario legato alle droghe e allo spaccio è manovrato dalle grandi aziende dell'intrattenimento che sembrano avere l'esclusiva legittimità per prendere parola sull'argomento. Ci assediano con colossali produzioni televisive in cui raccontano un sacco di fandonie. In *Breaking Bad*, per esempio, sembra che la *crystal meth* sia un allucinogeno, quando invece la sostanza ha tutt'altro tipo di effetto. È un superstimolante che fa tutto meno che causare visioni, come mi ha puntualizzato uno degli intervistati che la consuma e la vende da anni. Se questi sono i modelli mainstream è meglio rivolgersi altrove per trovare un briciolo di senso, anche etico, nel delicato rapporto tra noi e le sostanze che alterano gli stati di coscienza.

E chi ne può sapere di più se non chi tratta ogni giorno le droghe?

Un pusher infatti ha di sicuro una paranoia: quella di essere arrestato. Ma ne ha spesso un'altra, insieme alla prima, se ha un minimo di cervello: che il cliente, spesso un conoscente o un amico, stia male o, peggio, muoia. E non solo perché, considerazione cinica, perdere un cliente significa perdere soldi, ma anche perché questa eventualità conduce nella quasi totalità dei casi a indagini approfondite e arresti. Quasi sempre la morte per overdose non è infatti determinata da una sostanza troppo pura (e quindi assunta in dose troppo alta), ma dal fatto che sia stata "tagliata" (cioè diluita) con altre sostanze, a volte nocive, per alterarne il peso.

Questo avviene anche perché ogni classe sociale ha la sua qualità di droga. Parliamo di coca e eroina, le sostanze più redditizie per le narcomafie. La prima ha sostituito la seconda nelle priorità dei gruppi criminali a partire dagli anni ottanta dello yuppismo. Ma l'eroina pare proprio che stia riprendendo piede, o, forse, come sostiene il dottor Salvatore Giancane, tossicologo

e specialista nel trattamento delle tossicodipendenze, che non sia mai passata di moda.

Un professionista di successo, con reddito alto, sa bene che un grammo di coca pura, non tagliata, costa 100-120 euro. Ma il consumatore di norma non è disposto a pagarla più di 60-80 euro e infatti il prezzo medio a cui la coca è offerta è quello, per una sostanza di qualità discreta o mediocre, in cui spesso almeno il 50% circa è “taglio”. Ma in strada si trovano dettaglianti, spesso stranieri, ultimi anelli della catena dello spaccio (chiamati con disprezzo “sputapalline” perché tengono in bocca le palline di droga da vendere) che vendono un quarto di grammo a 20 euro. La percentuale di sostanza in questi tipi di acquisto è ovviamente prossima allo zero. E il consumatore non ha la più pallida idea di cosa si stia infilando nelle narici o nelle vene, con rischi seri per la propria salute.

L'eroina, che in forma pura è la sostanza più cara al mondo, ha un costo che arriva alle 300-400 euro al grammo. In strada ne girano qualità diverse, per un prezzo che oscilla dalle 15 euro per “roba” da fumare di scarsissima qualità (*cobret* e simili, che sono scarti di lavorazione) alle 60 euro al grammo per dell'eroina, comunque molto tagliata, ma certamente di qualità migliore. Un altro dato da tenere presente è che alcune partite di eroina vendute nelle grandi piazze italiane (di cui una delle più famose è il “boschetto di Rogoredo”, ma ce ne sono molte altre altrettanto importanti per volume di vendite) sono mescolate con oppiacei sintetici di ultima generazione, tra cui il più conosciuto è il Fentanyl, che ha già stroncato molti consumatori. È nel circuito delle grandi piazze, in cui la vendita è anonima, appaltata dalle mafie a batterie di pusher stranieri, che più frequentemente si vende questo tipo di merce a buon mercato ma anche più rischiosa per il consumatore. Solamente una maggiore disponibilità economica e migliori contatti permettono a consumatori più esperti e informati di ridurre i rischi per la propria salute evitando di approvvigionarsi in questi

discount della droga, che propongono prodotti low-quality, ma hi-risk, come mini-dosi di eroina di infima qualità (il cosiddetto “punto”) a 5 euro, il costo di un pasto in un fast food o di un pacchetto di sigarette.

A questo tipo di informazioni e considerazioni sono arrivato solo grazie alla frequentazione di una ventina di pusher freelance che conoscono bene questo tipo di dinamiche, essendo parte dell’offerta in un mercato sempre più scomposto e in espansione. Avvicinarmi a questo mondo è stato per me un’esperienza considerevole ma anche molto stressante. Spesso ho dovuto incontrare i soggetti più volte, conquistarmi la loro fiducia, trovare il momento buono per affrontare il delicato tema dell’intervista. A volte ci ho impiegato poche ore, in alcuni casi dei giorni, in altri ancora non sono riuscito nella mia impresa, per reticenze ben comprensibili, visto che alcuni dei personaggi che volevo intervistare sono tuttora in attività.

Per tutelare le mie fonti i racconti, oltre a essere rigorosamente anonimi, omettono di indicare i luoghi precisi in cui si svolgono le azioni e alcuni dettagli che potrebbero portare all’identificazione di chi si è fidato di me, mettendosi a nudo e raccontandomi la sua storia.

Il problema nello svolgere una ricerca di questo tipo è che le fonti devono avere fiducia totale in chi raccoglie le testimonianze, sulla sua discrezione in primis, ma c’è anche un altro aspetto, altrettanto importante: anche chi raccoglie le testimonianze deve essere sicuro che i racconti siano veritieri, che non siano frutto di invenzione, o esagerati. Tutti sanno che i pusher spesso soffrono di megalomania. Ebbene, in questo libro ho riportato solo racconti di persone di cui ho potuto verificare, sebbene solo in parte, la loro versione dei fatti. Alcune interviste sono state scartate proprio per questa impossibilità. Altre ancora perché, entrando in vicende troppo particolari, avrebbero compromesso l’esigenza dell’anonimato che questo lavoro esige.

Le storie che leggerete nelle prossime pagine sono state

raccolte, riscritte e rimaneggiate dall'autore solo per renderle più leggibili, cercando di non alterare il senso dei racconti.

Contengono idee, opinioni e pratiche che non condivido, ma non ho effettuato alcun tipo di tagli o censure. Preciso inoltre che questo libro non intende in alcun modo spingere all'uso o al traffico di stupefacenti.

Grazie a Agenzia X per avermi riconfermato la fiducia (non c'è due senza tre!) e a tutti i miei amici e lettori per il supporto.